

h6

IL SOGNO
DI ALCESINDO MISIACO
CANTO
PER LA NASCITA DI
FILIPPO

Real Principe Ereditario delle due Sicilie,

ED ALLA

SACRA REAL MAESTÀ
DI

MARIA AMALIA WALBURGA

Nostra clementissima Sovrana, e sua MADRE

DEDICATO.



IN NAPOLI MDCCLXXVII.
Per il Ricciardo Stampatore del Real Palazzo.



SACRA REAL MAESTÀ



Onfuso, e senza ordine alcuno così, come la gioja senza regola occupavami l'animo all'aspettata sì, ma tutta improvvisa Fortuna del felicissimo nascimento del Serenissimo Real Principe D. FILIPPO,

A 2

de-

delizia, e pace di tanti Popoli, e Regni, fu da me prodotto il presente componimento, che bello parvemi allora, che meco la Patria tutta era dipinta in volto del comun godimento, ma conosciuto avendolo alla perfine inculto, e vile, e di ogni pregio misero, e nudo, nato appena, per così dire, in cieca dimenticanza giudicai di seppelirlo, e lasciarlo; quando dall'amorevolissimo, ed alla SACRA REAL MAESTA' VOSTRA fedelissimo Vincenzo Rè, confortato essendo a trarlo novellamente alla luce, per ubbidirlo soltanto, non mai per altro vano desiderio di gloria, condotto mi sono a compiacerlo, dandolo al chiaro giorno delle stampe col Vostro eccelso, e glorioso Nome in fronte, di leggieri persuadendomi, che, difeso dalla sacra real'ombra, potesse
ben'

ben'egli ricoprir que' difetti , de'
quali va per la mia debilezza mac-
chiato, e difforme. Alla Vostra Real
Clemenza pertanto Io l'affido , e pie-
no di venerazione , e di ossequio
umilmente in nome di esso Vincen-
zo , e mio a Voi S. R. M. lo con-
facro. Piacciavi dunque di accoglier-
lo benignamente , e se avverrà mai,
che resti onorato d'uno de'regali cle-
mentissimi sguardi, troppo glorioso,
e superbo ne andrà il consiglio d'esso
Vincenzo di presentarvelo , poichè
ventura egli ebbe di servire all'ozio
della M. V. , alla quale umiliando-
mi , resto rispettosamente dicendomi
Della Sacra Real Maestà Vostra

Umilissimo, e Fedelissimo Vassallo
Giambatista Lorenzi Pastore Arcade.



S O N E T T O.

P Affai de' Fati, o fian felici, o rei,
Per entro il fosco velo, onde a Noi stanno
Le forti ascese, e fuor di tema, e inganno,
Lieti presagi un dì scioglier potei:

Nè da Sibille, ovver da i sommi Dei
Gli augurj attesi, e pur d'Italia il dannò
Vano predissi, e queste sponde il fanno,
Che ancor suonan d'intorno a i detti miei,

Nacque **FILIPPO**: or di più calde cure
Ebro, quì chiare in carte annunzio a Voi,
Popoli, le sue grandi alte venture.

D'ostro il sen cingerà, de' prischi Eroi
Avrà virtù maggiore, e le future
Età favelleran de' Lauri suoi.



(7)



I L S O G N O
DI ALCESINDO MISIACO.
C A N T O.

I.

SU: d' aurea tromba a' nuovi alteri carmi
D' intorno suoni ogni lontana sponda,
E canto eguale all' alto suon spirarmi
S' oda di Pimpla la volubil' onda:
Oggi, Musa, per me non si risparmi
La tua diva immortale aura feconda,
Che, di onorato ferto il crin fregiato,
Spesso mi trasse a contrastar col Fato.



Che



IL

Che se mia rima a **PARGOLETTO** intesa
Oggi fia sol , non è però di Alcide
Diverso il favellar , nè forse impresa
Maggior' è il ragionar del gran Pelide :
Regger le stelle , e fulminar l'accesa
Ira de' mostri , che a battaglia sfide ,
Già puote altero , ed agguagliar fra noi
L'alta gloria immortal degli **AVI** suoi.



III.

Nè qui a ritrarlo in carte è solo intento
Il mio pensiero , in mortal nebbia errando ,
Pria che in più ferma età nel gran cimento
Vibri l'asta guerrera , e roti il brando ;
Ma qual con l'aureo crin già sparso al vento
Allori , e palme coglierà pugnando .
E de' Nemici lo spavento , e il duolo
Faran maggior della sua gloria il volo :



Di

(9)



IV.

Di papaveri cinta ombrosa in Cielo
Sorgea la notte, e ingombra già di orrore
Era la Terra, e non movea di Delo
Il Dio luce feconda, e vivo ardore.
Tacea già l'orbe involto in fosco velo,
E nel muto silenzio il Viatore
Appena udià, pur taciturno, e lento,
Piangere il rio, e sospirare il vento.



V.

Il Pastorello all'a sua Ninfa accanto
Sicuro in dolce oblio già posa, e dorme;
E muove col pensier spirti frattanto,
Che de' diletti suoi ricercan l'orme.
Vegghio sol' Io, e di mia sorte intanto,
Lasso, mi doglio in mille varie forme;
Ma alfin dell'alba fu 'l primiero aspetto
Mi appresta un sogno innaspettato oggetto.



B

Di



VI.

Di bel Giardin sù la fiorita foglia ,
Stupor pareo , che mi arrestasse il piede ;
E che acceso disse mentie l'invoglia ,
A timor , che l'arresta , oppresso cede .
Rompe ogni 'ndugio alfin l'ardente voglia ,
E mille nuove maraviglie vede ,
Poichè stupido in lui l'occhio ravvisa ,
Qualche parte del Ciel dal Ciel divisa .



VII.

Cedano gli orti a sì stupenda scena ,
Dati in custodia al vigilante Drago ,
E all' arte industre , e alla sua pompa amena
Vinto ceda di Armida il poter mago .
L' umano immaginar vi giugne appena ,
Tant' egli è sopra ogn' altro adorno , e vago :
Quì alle moleste cure è chiuso il loco ,
Solo aperto alle grazie , al riso , al gioco .



Qui



VIII.

Qui con Vertunno in sua stagion ridente ,
Pomona , e Flora in bella gara stanno ,
Senza cura d'innesto , e vagamente
Frutta diverse da un sol tronco danno .
Qui non lacera il suol rastro , o bidente
Di avaro Agricoltor con pena , e affanno ,
Poichè senza fatica il Ciel concesse ,
Che biondeggiasse in lui la ricca messe .



IX.

Di fulgido diaspro ordin composto
Con torto ampio cammin si aggira intorno ,
Dove co' tralci suoi tetto ha disposto
Vite , che foglie oppone al Sole , e al giorno .
Di grado in grado in ugual spazio è posto
Fonte d'edra tenace , e fiori adorno ,
Che , mentre alletta con giucose linfe ,
Bagna ingannando le mal caute Ninfe .



B 2

Al-



X.

Alletta il guardo, e in quattrò parti eguale
Vagamente comparte il bel giardino
Ampio sentier, che al portico reale
Nel mezzo a terminar vâ il suo cammino:
L'orna con simetria non disuguale,
Fra i margini di bosso, e ramerino,
Serie di marmi, in cui siede regina
Dell'industrie scalpel l'arte più fina.



XI.

Ne' spazj eguali di ronduta erbetta
Si distendon figure e varie, e care;
Dove del fior la pompa il ciglio alletta,
Nel diverso color, che sâ spiegare.
Tinta di bel pallor la mammoletta
Quì con la rosa ancor vuol dolci gare,
Emolo quâ del croco è l'amaranto,
Là dell'amomo il nardo, e il molle acanto.



Qui



XII.

Quivi non fazio ancor vicino all' onde
Di vagheggiarsi il tenero Narciso,
Ha suo compagno in sù l' amene sponde
Sospirando di amore il Fiordaliso:
Mostra gli artichi lai nelle sue fronde.
Il pregiato Giacinto al bel Citiso:
Memore ancor della fatal tenzone
Si mostra appena in un mirteto Adone.



XIII.

Un bel boschetto vagamente ombroso
Di giovanette piante è qui da un lato;
Quivi il serpillo, e il calamo odoroso
Senza legge il sentier fanno intrigato.
Con lente piume, in frà le piante ascoso,
Scuote ogni foglia un zeffiretto grato;
E al susurrar dell' aura, e delle fronde,
Mormorando di un rio l'acqua risponde.



Voh

(14)



XIV.

Volò dal mirto al sacro alloro intorno
Filomena gentil, che in dolci accenti
Sospira, e plora, e dell'antico scorno
Fa il bosco rifuonar co' suoi lamenti.
Oh come a tempo fan più grato, e adorno
Mille augelletti il suon de' suoi tormenti!
Poichè ognun l'accompagna, e fanno intanto
Concorde un suono e l'onda, e l'aura, e il canto,



XV.

Per arte, e per lavoro in mezzo altero
S'alza edificio a contrastar col Sole:
E il guardo, e il passo movo, e nel sentiero
M'innoltra a vagheggiar l'eccelsa mole.
Nel cammin ragionando al mio pensiero,
Spesso io dicea: non faria già, qual suole
Esser, questa una larva? o che alle porte
Degli Elisi mi tragge ignota morte?



Così



XVI.

Così fra tema, e fra disio pugnando,
Giunsi del Tempio alla gran foglia appresso;
E quinci, e quindi il guardo allor girando,
Vinto dallo stupor perdeva me stesso:
Or le memorie d'Asia rimembrando,
Ed or l'Egizio in mille carte espresso
Eccelfo fatto, e la superba, e altera
Pompa maggior della Città guerrera.



XVII.

Vidi che mai così famosa al Cielo
Mole innalzossi a contrastar cogli anni,
Che dell'età nemiche incontro al telo
Non ha, che paventar di oltraggi, e danni.
Ha di diamanti intorno un saldo velo,
Del tempo uso a schernir gli urti de' vanni:
Caso, o destin poco paventa, e poco
Di barbarica forza, e ferro, e foco.



Con

(16)



XVIII.

Con vasta idea se gli ravvolge intorno
Facile scala, onde per cento, e cento
Gradi del ricco, ed immortal soggiorno
Sì poggia all'ingemmato pavimento.
Con greca, e scelta architettura adorno
L'andito è sì, che di fin'oro, e argento
Ha ferme basi, e le colonne, e i faldi
Archi son di rubini, e di smeraldi.



XIX.

Con vago error dalle colonne avvinto
Sfolgora errando per l'eccelse mura
Feston, che di pirono, e di giacinto.
Ordine serba iguale, e igual misura.
Diversi groppi di anorini ha finto
Quivi dotti scalpel d'agata pura,
E d'essi ognuno in varie guise, e forme,
O siede, o fugge, o ride, o posa, o dorme.



Pog-



XX.

Poggio alfin per la scala , e nell' interno
Del ricco Tempio , che si spazia in giro ,
Dall' ampio limitar passo , e m' interno ,
E nel grembo di lui lento mi aggiro .
Fra tante , e tante maraviglie , eterno
Un simulacro nel suo centro io miro ,
E cento intorno Verginelle , e cento
Odo spiegar musiche note al vento .



XXI.

Donna regal cinta di ferree spoglie
Veggio di lui sopra l' eccelle cime ;
Che , sparto il crin di polverose foglie ,
Il vizio reo col piè calca , ed opprime .
Questa nel sen vago BAMBINO accoglie ;
E mille baci nel suo volto imprime ,
Or di sudori lo nutrice , ed ora
Ripiglia i vezzi , e lo contempla , e adora .



C

Cic-



XXII.

Cieca non più , ma rispettosa , e immota ,
(Oh meraviglia inver !) veggio Fortuna ,
Intesa a fabricar della sua rota
Al tenero BAMBIN felice cuna .
Il Fato intanto d'ogni 'ntorno rota ,
E di Morte , e del Tempo i ferri aduna ,
E perchè d'immortale ei ne sia norma ,
Fregi alla culla ne compone , e forma .



XXIII.

Giovine Pareo all' alta PROLE accanto
Distende , e attorce il ben purgato vello ;
Altra più adulta , e vigorosa intanto
Il filo innaspa adamantino , e bello ;
E all'Altra , che lo stame ha fiero vanto
Di recider con ferro altrui rubello ,
Vola tacito un Genio , e le rapisce
Le forbici , le rompe , e poi sparisce .



Senz'.



XXIV.

Senz' arco Amore, e senza rete, e strale
Si libra sù le sue rapide piume,
E fascia colla sua benda fatale
Le belle membra al PARGOLETTO NUME.
Lo cuopre con piacer poscia con l'ale,
Lieto cangiando alfin voglia, e costume:
Scarco, e inerme così restando altero
Più che da vincitor da prigioniero.



XXV.

Delle trè Grazie il coro almo, e divino
Scherza d'intorno al tenero SIGNORE,
Parte fa quinci, e quindi a Lui vicino
Nembo stillar di ruggiadoso umore:
Parte del grembo dal dischiuso lino
Frondi, e fior versa di soave odore;
E parte a richiamar l'amica quiete,
Tai sensi forma in dolci note, e liete.





XXVI.

Oh di Eroi degno Erede, e degno FIGLIO,
Tenera cura del gran Giove Iberò,
Seme gentil del diramato Giglio,
Lume maggior dell' Italo emisfero,
Bramato Sole a rischiarar col ciglio
Di lunga notte il fosco manto, e nero,
Mirabil Giano, che nel vag o aspetto
La MADRE accogli, ed il gran PADRE in petto.



XXVII.

Cresci SIGNOR de' tuoi grand' Avi apparò,
Che vinto han gl' Indi, e gli Etiopi estremi,
Sicchè il prisco valor preggiato, e chiaro,
Unqua l' orror degli anni adombri, o scemi:
Cresci a' Regni, SIGNOR, che a Te serbarò
A vicenda l' onor d' aurei diademi.
Cresci a' Popoli tuoi, che parte ancora
Hanno co' voti a sì felice aurora.



Ne



XXVIII.

Nè balia mai con lusinghiera voce ;
Dolce su i lumi tuoi la pace arresti ;
Ma di strepito d'armi al suon feroce
A trar placidi sonni il cor si appresti :
Nè fra i riposi tuoi da oscura fove
Surga larva di orror, che ti funesti ;
Ma si affollino sol ne' tuoi pensieri
Archi, bronzi, trofei, marmi, e guerrieri ;



XXIX.

Piova dolc' esca a' labri tuoi ridenti
Del Ciel dalla magione alta immortale,
E ognun de' primi non distinti accenti
Abbia affetti a destar forza di strale.
Pallade, e Marte ad allevarti intenti
Vegga la Fama, e ne dia moto all' ale,
Quella saper giunto a prudenza, e amore ;
Questi estremo valor ti dia nel cuore ,



Come



XXX.

Come fiore per fior , face per face
Si rinnovella sempre , e si produce ,
Vegga il Moro così , lo Scita , e il Trace
Rinnovarsi in Te ancor l' Avita luce .
Temuto in guerra , e riverito in pace
D' invitte squadre incontrastabil Duce ,
Te vegga il Tebro , e che superbo poi
Torni la gloria a ricordar de' suoi .



XXXI.

Per Te ritorni per le nostre sponde
A rifiorir la bella età di Augusto ,
E del Tirreno al mormorar dell' onde
Riedano i Cigni all' alto onor vetusto : .
Cinto così della sacrata fronde ,
Oltre il gelido Arturo , e Sirio adusto ,
Vegga la ' Nvidia il mio Sebeto alzarfi ,
E all' Arno , e al Mincio igual tumido farfi .



Fc-



XXXII.

Felice giorno! ed oh qual pregio, e quanto
Dal gran FILIPPO oggi sperar ti lice!
Fausto risplendi pur, nè fosco ammanto
Adombri i raggi tuoi, giorno felice!
Felice età, che a così raro vanto
Te sola il Ciel benignamente elice!
Felice Patria! e più felice Quella
Cui serba dolce Amore opra sì bella!



XXXIII.

Questi i concetti son, che in auree note
Grati da' labri suoi la Dea diffuse:
Tacqu' ella, e al suon delle celesti rote
Il canto ripigliar le sacre Muse.
Giusto stupor di sì diverse, e ignote
Maraviglie da me me stesso escluse,
Nè sapea divisar, se fosse vanto
Del BAMBIN, della pompa, ovver del canto.



Tutta



XXXIV.

Tutta di nuovi ardori, e fiamme nuove
Stolgor a l'aria, che di rai si accende,
E del gran Tempio intanto in ogni dove
Rotante mole d'auree nubi scende.
Il chiaro almo splendore alfin si move,
E in cento groppi si diparte, e fende,
Gravido poscia ognun dal sen pregnante
Produce un Nume al PARGOLETTO innante :



XXXV.

Ecco, che pria del mar la bella Figlia
Co i bianchi cigni le colombe appresta
Leggiadra al volo, e candida, e vermiglia
Presso all'alto BAMBIN quinci l'arresta :
Dalla ingemmata sua ricca conchiglia
Alfin discende orgogliofetta, e presta ;
Nè mai comparve men di doni avara
Di Mirra al Figlio, o di Amatunta all'ara :



Nudo

101 14666 85